

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Titti Zerega

Stiamo attraversando un momento drammatico e sconvolgente. Le nostre certezze vengono messe alla prova. Provo a toccare alcuni aspetti.

Come ha fatto notare Zagrebelsky, Donald Trump, nel suo discorso di insediamento alla presidenza, ha parlato di *destino manifesto*, che riguarda gli Stati Uniti d'America. Un'espressione ottocentesca sicuramente suggerita dai suoi consiglieri che *sanno* di storia.

Se il *destino manifesto* aveva autorizzato i primi americani alle loro conquiste territoriali verso sud e verso ovest, allo sterminio dei nativi, a estendere l'influenza USA su tutto il continente, all'imperialismo, anche ora si pretende di riconoscere un volere provvidenziale che sta al di sopra di tutto e autorizza alla politica della forza. Il suo leader è appoggiato dal popolo e voluto da Dio: «Per grazia di Dio e volontà della nazione» nella titolatura dei sovrani di casa Savoia garantiva la legittimità del potere.

Siamo di fronte a un cambiamento radicale che cerca giustificazione politica in nome di Dio, quel Dio che Trump dichiara averlo salvato da un attentato – in circostanza molto dubbie – per affidargli la *missione di far di nuovo grande l'America*.

Questa concezione, pesantemente regressiva, ricorda tempi storici oscuri, ma incontra molti consensi: i tecnoligarchi del web si pongono come vassalli, molti capi di Stato si inchinano e il popolo applaude.

Allora il Presidente, per far grande l'America, inizia sbarazzandosi dei poveri, dei derelitti che cercano una seconda possibilità, proprio come gli antenati dello stesso Trump che avevano lasciato l'Europa con una speranza di vita nuova.

Così il paese che si presentava paladino della libertà e della democrazia, celebrato come liberatore dalla tirannide nazifascista fino alla volontà di *esportare* la democrazia, fa la caccia ai poveri, agli immigrati senza documenti (chiamandoli *clandestini*, termine con una chiara connotazione di razzismo), favorendo la delazione, li imbarca sugli aerei militari e li deporta nei paesi d'origine o gli nega dignità umiliandoli con catene ai piedi e ai polsi nel carcere di Guantanamo, costruito nell'isola di Cuba, per i cui metodi repressivi molti democratici ne chiedono la chiusura.

Noi che, fin dalla gioventù, abbiamo creduto che un mondo migliore fosse possibile; noi che facevamo le marce per la pace; noi che cantavamo *We shall overcome*, non avremmo mai pensato di assistere a tanto.

Hannah Arent (1906-1975), la pensatrice americana famosa per aver sostenuto la banalità del male, scrive:

Quel che ora penso veramente è che il male non è mai *radicale*, ma soltanto estremo, e che non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso *sfida*, come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo e può essere radicale.

Lo vedremo riemergere?

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIII – n. 597
24 febbraio 2025
San Modesto

L'INFINITO NEL FINITO
Ugo Basso

**LA CULTURA
DELLA CANCELLAZIONE**
Aldo Badini

**L'OTTIMISMO
DELLA SPERANZA**
Carlo M. Ferraris

**MA INTANTO SI SCRIVE
UN'ALTRA STORIA**
Cesare Sottocorno

**NORMALIZZAZIONE
DI SANREMO**
Titti Zerega

inquadrati

- ◆ Sono una persona di fede
- ◆ Credere nei complotti

rubriche

- ◆ **voci dalle origini**
Il discorso di Paolo all'Areopago
Atti 17, 16-34
Chiara M. Vaggi
- ◆ **parole ad alta voce**
"Adolescente"
Manuela Poggiato
- ◆ **letture**
Cresce anche la felicità?
Giuseppe Orio
- ◆ **film in giro**
Persone affamate di vita
Manuela Poggiato
- ◆ **spazio Uber**
La nuova frontiera
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 598 è previsto
da lunedì 24 marzo 2025

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

L'infinito nel finito

Ugo Basso



◆ cartella dei pretesti

Partecipo da anni a un progetto di orientamento [...]

intitolato *Universitas: che cosa vuoi fare di grande?*

[...] Chiedere che cosa vuoi fare di e non da grande punta all'unicità e unità della persona nel tempo, perché la grandezza non sta nella quantità, ma nella qualità, non in quanti anni di vita hai ma in quanta vita c'è negli anni che hai. [...]

Nessun contadino disprezza un seme perché è minuscolo, ma lo aiuta a realizzare la sua concentratissima potenza.

ALESSANDRO D'AVENIA, *Scissione*, "Corriere della sera", 3 febbraio 2025.

«Ci ha amato»: uno squillo di tromba con il fiato di Paolo apre questa quarta enciclica di Francesco (24 ottobre 2024) appassionata e ricca di riferimenti alla scrittura, troppo lunga. Un'enciclica di cui si è parlato pochissimo ed è stata del tutto ignorata nelle chiese, come peraltro quasi tutti i documenti pontifici, certo troppo numerosi, troppo lunghi e spesso con un linguaggio poco accattivante: peraltro sostenuta da frequenti citazioni scritturistiche e da riferimenti a un gran numero di personaggi di ogni cultura da Platone a Dante, a Heidegger a Charles de Foucauld.

Al centro l'amore nella figura del cuore a cui ricorriamo anche in tante espressioni umane per dire di emozioni, passioni, desideri se ci sta a cuore difenderci «dagli ingranaggi di un mercato a cui non interessa il senso della nostra esistenza» (2). Il cuore è, per un verso, il luogo della sincerità e dell'amore in cui non è possibile mentire neppure a sé stessi e insieme l'individualità della persona, con cui si stabilisce una relazione con uno e con altri cuori, nella reciprocità e senza appropriazione. E Francesco suggerisce a ciascuno la domanda principe «Ho un cuore?» (23).

Se ciascuno sinceramente si impegnasse a vivere il proprio cuore il mondo cambierebbe. Non cambia nulla perché, come Francesco sa bene e denuncia, anche nella chiesa manca il cuore: non ha cuore una chiesa che impone dogmi, regole, pretende disciplina e obbedienza, si governa nelle conventicole clericali senza partecipazione anche quando elogia lo stile sinodale. Da qui il richiamo all'introduzione nella devozione della chiesa del Cuore di Gesù che mostra «Dio come vicinanza, compassione, tenerezza» (35): insomma una religione del cuore, che ama, comprende, giustifica, crea solidarietà, come la vita di Gesù raccontata nei vangeli di continuo dimostra, con condivisione di sentimenti, pianti, guarigioni.

Una consistente parte dell'enciclica è dedicata alla devozione al sacro Cuore di Gesù, «non culto di un organo» (48), ma simbolo «dell'infinito nel finito» (67). Una devozione che nella pratica e nell'iconografia ho sempre considerato uno dei cascami meno felici del culto cattolico. L'enciclica unisce l'alto messaggio di rinnovamento e liberazione del magistero di Francesco alla sua anima tradizionalista attenta alla devozione popolare: «Rivolgo il mio sguardo al Cuore di Cristo e invito a rinnovare la sua devozione» (87) perché «il sacro Cuore è una sintesi del Vangelo» (83).

Rinnovare può essere inteso come invito a ripristinare il culto del sacro Cuore, decaduto come tutte le devozioni, ma anche, e soprattutto, a prendere coscienza del suo significato e viverlo diversamente. «Spesso il cristianesimo ha dimenticato la tenerezza della fede, la gioia della dedizione al servizio, il fervore della missione da persona a persona, l'essere conquistati dalla bellezza di Cristo» (88), insomma una chiesa di legge, di potere, non di cuore.

Esiste «un'unione tra la devozione al Cuore di Gesù e l'impegno verso i fratelli» (172), ma, se «la devozione al Cuore di Cristo è essenziale per la nostra vita cristiana», Francesco non si è dimenticato di me e ricorda che «nessuno deve sentirsi obbligato se non trova che [questi stimoli] lo aiutino nel suo cammino spirituale» (83).

L'enciclica si conclude richiamando «la dimensione sociale e missionaria di ogni autentica devozione al Cuore di Gesù» (163), dal

riconoscimento della dignità a ogni uomo, all'accoglienza, e con un appassionato richiamo all'esperienza dell'innamorato che non si limita a pensare, ma agisce alla ricerca dell'appagamento dell'innamorata. Un mettersi al servizio che dà gioia, un'esperienza che cambia la vita, e non può essere taciuta, come vivere il vangelo: e «non c'è proselitismo in questa dinamica d'amore» (210). Insomma, il cristianesimo religione del cuore, chi ne fa l'esperienza ne ha gioia – *evangelii gaudium* – e la racconta suscitando la passione in chi ascolta: qualunque gesto d'amore è nello spirito di Gesù, ma chi pratica una devozione non può negarne lo spirito con un comportamento incoerente.

A proposito, che fine ha fatto il sacro Cuore del titolo dell'università cattolica? Meglio chiudere con la citazione dalla *Vita nuova* di Dante (209):

Io dico che pensando il suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.

Forse anche Francesco pensa che il resto sia solo coreografia sacra.

SONO UNA PERSONA DI FEDE



Ce lo siamo anche già dimenticati: ma Mariann Tudde, vescovo episcopaliano di Washington, il 21 gennaio, nel corso della cerimonia religiosa il giorno successivo dell'assunzione del potere da parte del presidente degli Stati Uniti, ha tenuto un sermone di ampio respiro cristiano chiuso con un appello a Donald Trump. Il presidente definirà la Tudde «pseudo vescovo», noi ne apprezziamo il coraggio e suggeriamo la lettura integrale: qui ci limitiamo alla conclusione chiedendoci se questo coraggio sia anche connesso con l'essere donna del vescovo Tudde.

Sono una persona di fede [...] E abbiamo ragione a pregare per l'aiuto di Dio mentre cerchiamo l'unità, perché abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, ma solo se noi stessi siamo disposti a prenderci cura delle fondamenta da cui dipende l'unità. [...]

Mi lasci fare un ultimo appello, signor Presidente. Milioni di persone hanno riposto la loro fiducia in lei. Come aveva detto alla nazione ieri, lei ha sentito la mano provvidenziale di un Dio amorevole. Nel nome del nostro Dio, vi chiedo di avere pietà delle persone nel nostro Paese che ora sono spaventate. Ci sono bambini transgender sia nelle famiglie repubblicane che in quelle democratiche che temono per la loro vita.

E le persone che raccolgono i nostri raccolti e puliscono i nostri uffici; che lavorano nei nostri allevamenti di pollame e negli stabilimenti di confezionamento della carne; che lavano i piatti dopo che abbiamo mangiato nei ristoranti e lavorano il turno di notte negli ospedali: potrebbero non essere cittadini o avere la documentazione appropriata, ma la stragrande maggioranza degli immigrati non sono criminali. Pagano le tasse e sono buoni vicini. Sono fedeli membri delle nostre chiese, moschee e sinagoghe, gurdwara (luoghi di culto della religione sikh, ndr) e templi.

Abbi pietà, signor Presidente, di coloro nelle nostre comunità i cui figli temono che i loro genitori vengano portati via. Aiuta coloro che fuggono dalle zone di guerra e dalle persecuzioni nelle loro terre a trovare compassione e accoglienza qui. Il nostro Dio ci insegna che dobbiamo essere misericordiosi con lo straniero, perché un tempo eravamo stranieri in questa terra.

La cultura della cancellazione

Aldo Badini

WASP

White Anglo-Saxon Protestant (in italiano bianchi anglosassoni protestanti) si riferisce a una categoria sociologica usata per identificare quei cittadini statunitensi, tipicamente di discendenza britannica, facenti parte del ceto alto bianco o dei protestanti storici, principalmente l'élite del protestantesimo tradizionale (*mainline*). Gli WASP hanno dominato la società, la cultura e la politica degli Stati Uniti d'America per la maggior parte della loro storia.

Woke (stare sveglia) nell'inglese degli afro-americani è la parola d'ordine della controcultura, nata negli anni dieci dai movimenti di protesta per le discriminazioni razziali. Ma se le violenze della polizia contro le minoranze e il conseguente movimento del *black lives matter* sono state le scintille, il materiale infiammabile era pronto da tempo, accumulato nei tre secoli di formazione degli Stati Uniti.

La storia della superpotenza ha molte pagine buie, rimosse a lungo e lentamente recuperate negli ultimi cinquant'anni: da quando le lotte per i diritti civili hanno riportato in piena luce i duecento anni di schiavismo dei neri e gli altri cento di segregazione, nonché i crimini contro i nativi, quasi interamente sterminati in un genocidio misconosciuto. I discendenti bianchi, anglo-sassoni e protestanti dei fondatori si sono dovuti confrontare con i pronipoti degli schiavi e con quelli degli indigeni e dei messicani, che prima di loro avevano abitato gli stati del sud, dalla California al Texas. E naturalmente con i figli delle ondate migratorie del ventesimo secolo, sud e est-europei, *latinos* e asiatici, portatori di memorie diverse, ma anche di umiliazioni e rivalse.

Così, quando le dinamiche demografiche hanno indebolito la maggioranza di ascendenza britannica, allo stesso modo si è indebolita la relativa cultura e ha lasciato spazio a differenti narrazioni non più centrate sulla storia dei padri fondatori e sulle loro radici europee. Da qui la rimozione di monumenti celebrativi e la contestazione di programmi di studio elaborati dalla etnia dominante, con effetti paradossali, quali l'accusa di razzismo a carico di Platone, di Shakespeare e della produzione letteraria del passato; e la richiesta di emendarne le opere, o di boicottarle del tutto, sostituendole con altre politicamente corrette. Ma poiché pure le donne sono state oggetto di discriminazione millenaria, i media e le agenzie scolastiche hanno dovuto tenerne conto; e poi, a seguire, si è imposto anche un doveroso rispetto per le minoranze di diverso orientamento sessuale.

In definitiva, nella società americana ha finito per affermarsi negli ultimi decenni una puntigliosa sensibilità per i diritti individuali, di cui si è reso interprete il partito democratico. Del resto – si è notato – ampliare la sfera delle libertà individuali poteva essere un buon modo per mascherare la parallela compressione dei diritti economici e sociali in atto da vent'anni.

Coerentemente con questa suscettibilità esasperata, la cultura progressista si è fatta scrupolo di non offendere gli esponenti delle tante minoranze, espungendo dal discorso pubblico ogni espressione offensiva per le identità altrui. Se non che, un recente numero di *Limes*¹ riportava lo sfogo di un dottorando della University of Pennsylvania: «Dire qualsiasi cosa è diventato una provocazione o una violazione delle politiche interne», perché la libertà di espressione è soggetta a più condizionamenti. In quello stesso Stato – proseguiva l'articolo – alcune mamme erano state tacciate di omofobia solo per avere dubitato del valore educativo di *George* – libretto poco edificante di un autore di storie per bambini *genderqueer*² – assegnato in lettura obbligatoria ai loro figli in una scuola elementare. Esagerazioni, naturalmente; ma il rischio connesso a una tale proliferazione di culture settoriali, confluite nell'onnicomprendente movimento *wokista*, è la chiusura all'interno del proprio gruppo, la frammentazione della società in tribù autoreferenziali e la delegittimazione del punto di vista altrui. È un qualcosa che noi italia-

¹ Federico Petroni, *Nell'occhio della rivolta*, "Limes", 12/2024, p. 47.

² Persone con identità sessuale non binaria, non strettamente e completamente maschile o femminile.

ni abbiamo imparato ad associare allo slogan *uno vale uno*: principio ambiguo di liberazione dall'autorità e distruttivo della coesione sociale.

Sicché non è strano che alle degenerazioni della *cancel culture*, che vorrebbe riparare agli errori del passato rifiutandolo in blocco; e all'eclissi del buon senso che ha portato a innalzare a idolo le diversità, sia esplosa negli ultimi anni una forte reazione di segno opposto, oggi alimentata dagli elettori di Trump: una reazione che imputa alle élites democratiche l'incomunicabilità, la diffidenza per gli altri e la subordinazione dei criteri di merito alle appartenenze di gruppo.

Ma poiché la radicalizzazione dello scontro politico e sociale nasce da responsabilità condivise, è ragionevole pensare che lo spirito vendicativo e le durezza del trumpismo non saneranno, e forse aggraveranno le lacerazioni di cui soffrono gli Stati *disuniti* d'America.

É un detto comune che la Storia si ripeta, ma nello stesso tempo assistiamo a un evolversi degli eventi che ci fa conoscere sempre cose nuove e mai viste. A livello mondiale registriamo un dirompente cambiamento di equilibri di potere, non più in ambiti geografici ristretti e di dimensioni ridotte, ma a livello planetario, tale che il ripetersi della Storia sembra di difficile immaginazione.

In quest'anno caratterizzato anche dal Giubileo intitolato alla *speranza* è frequente la domanda se la speranza abbia un fondamento o sia solo una ricerca di conforto per chi si sente travolto da questa fase negativa della politica e dello stato di benessere dell'umanità.

Per cercare questo fondamento vorrei mettere a confronto alcuni aspetti della storia della civiltà degli ultimi tre secoli, senza però pretendere di dare lezioni di storia.

♦ *Tre secoli di alternanza civile*. Mentre il '600 si era concluso con un assetto politico di equilibrio tra le potenze successivo alla pace di Westfalia, il '700 si apriva con l'inizio dell'Illuminismo, che da movimento culturale nel corso del secolo era divenuto una delle fonti di ispirazione delle rivoluzioni americana e francese: una nuova prospettiva politica e culturale che andava oltre i confini degli Stati Uniti e della Francia. Verso la fine del secolo però sappiamo che la forza delle idee lasciava il posto a quella del potere e degli eserciti.

Nei primi anni dell'800 si passava dai trionfi di Napoleone alla sua caduta e alla Conferenza di Versailles, con la quale si decideva di tornare agli equilibri precedenti. Ne è seguito un periodo di restaurazione. Tuttavia nel corso del secolo ripresero forza le istanze di libertà e promozione dei diritti civili, le richieste di nuove Costituzioni e di democrazia. Fu un altro periodo positivo che produsse assetti politici migliorativi per i diritti e la dignità dell'uomo.

Il primo ventennio del '900 fu caratterizzato dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione sovietica, nel secondo ventennio nacquero e si svilupparono il fascismo e poi il nazismo, mentre l'Unione Sovietica degenerava in un regime autoritario e poliziesco. La seconda metà del secolo, passata la seconda guerra mondiale, vide nascere l'ONU, l'Unione Europea e altri organismi internazionali, tra cui la Corte di Giustizia dell'Aia e la Corte Penale Internazionale. Fu un periodo di pace e di riforme, anche se nel mondo non sono mai mancati focolai di guerra.

L'ottimismo della speranza

Carlo M. Ferraris

♦ cartella dei pretesti

Cambiando il format della democrazia, riducendo i e garanzie, limitando i controlli, tutto si riordinerà in una nuova e automatica gerarchia dei poteri fissata non più dalla sacralità repubblicana della Costituzione, ma dalla semplificazione dei rapporti di forza e dalla loro fisica eloquenza.

EZIO MAURO,
La democrazia e il tradimento delle élite, "la Repubblica",
12 gennaio 2025.

Ma intanto si scrive un'altra storia

Cesare Sottocorno

♦ *Una speranza per questo secolo?* Io sono nato nel 1937, in piena fase negativa della storia della civiltà: nazismo, fascismo e comunismo sovietico in piena vitalità, guerra coloniale in Etiopia, guerra di Spagna, preparazione delle leggi razziali. Ora sto per concludere la mia vita in una situazione che forse è ancora peggiore di quando sono nato. Questo secolo ci presenta un quadro di conflitti che si allargano, ma soprattutto ci si rivela una situazione sociopolitica nella quale i limiti della democrazia sono assunti come irreversibili, a tal punto che le si sovrappone il *woke capitalist*, l'emergere di personaggi talmente potenti economicamente da porsi come soggetti-guida della società.

In questa prospettiva economico-sociale si può ancora trasmettere speranza?

Si può coltivare, oltre all'ottimismo della ragione e a quello della volontà, anche l'*ottimismo della speranza*?

La breve carrellata su gli ultimi tre secoli, pur avendo come principale riferimento il mondo occidentale, ci presenta un alternarsi di fasi negative e fasi positive, grosso modo corrispondenti alla prima metà e alla seconda metà di ciascun secolo.

Osservando questi alti e bassi di civiltà, con i momenti migliori a partire dalla metà degli ultimi tre secoli, io cerco di convincermi che anche per questo secolo ci potrà essere un tempo di recupero dei valori di civiltà e di pace.

Un messaggio di speranza che trasmetto ai miei nipoti.

Elisa Guercilena sindaca di Quintano (CR) e il gruppo di maggioranza dell'amministrazione comunale hanno risposto negativamente a una richiesta di Europa Verde per una commemorazione di Giacomo Matteotti promossa dal consiglio comunale perché l'azione politica del parlamentare, barbaramente assassinato dai fascisti per ordine di Mussolini, «può suddividere i cittadini in schieramenti opposti». Ha altresì aggiunto che la decisione è stata dettata «dal deliberato intento di evitare azioni riconducibili a ideologie contrapposte e ancora oggi motivo di divisione per la società italiana». Sicuramente non sono a conoscenza che la Costituzione della Repubblica, alla quale ogni primo cittadino giura fedeltà, è fondata su una scelta precisa fra *ideologie contrapposte* quella della democrazia e quella della dittatura.

Ed è loro sfuggito che il «divisivo Matteotti» il 30 maggio 2024, è stato solennemente commemorato in Parlamento alla presenza del presidente Sergio Mattarella e delle altre cariche dello Stato (La Russa, Fontana...). Durante la cerimonia Giorgia Meloni, presidente del Consiglio dei Ministri ha affermato:

Oggi siamo qui a commemorare un uomo libero e coraggioso ucciso da squadristi fascisti per le sue idee. [...] La lezione di Matteotti, oggi più che mai, ci ricorda che la nostra democrazia è tale se si fonda sul rispetto dell'altro, sul confronto, sulla libertà, non sulla violenza, la sopraffazione, l'intolleranza e l'odio per l'avversario politico.

Quintano è un paese immerso nella campagna lombarda, poco distante da Crema e conta circa 900 abitanti. La sindaca Guercilena è al suo secondo mandato ed è sostenuta da una lista civica di non so quale orientamento, anche se potrei intuirne la collocazione in ambito politico. Il caso è stato reso noto dal quotidiano *La Provincia* di Cremona. Chi scrive ha inviato una lettera al direttore per esprimere sconcerto e amarezza nei confronti di una decisione che

denota la mancanza di rispetto nei confronti di un parlamentare che ha dato la sua vita per la libertà e la giustizia sociale.

Poco importa che la decisione sia stata presa in un piccolo paese di poco più di 900 abitanti immerso nella campagna lombarda. Il divieto alla commemorazione di Giacomo Matteotti è uno dei numerosi episodi, di rilettura, ormai evidente e preoccupante, da parte della destra, della storia italiana del Novecento. Una revisione che tende a confondere distinzioni, come è stato scritto, «tra fascismo e antifascismo, dittatura e libertà, ideologia violenta e tolleranza democratica in nome di una nuova memoria collettiva in cui *i morti non hanno colore politico*». La morte non ha colore, ma i morti per la libertà o per la dittatura meritano la dignità della differenza: e il pluralismo della democrazia consente una convivenza pacifica di posizioni contrapposte.

Non è possibile elencare, in queste righe, tutti i fatti, ormai quotidiani, che segnano la preoccupante regressione della nostra convivenza sociale. Ma due esempi testimoniano il clima inquietante. Tempo fa, ad Arzignano nel Vicentino, è stata negata la cittadinanza a Liliana Segre perché «la sua opera non è stata considerata legata a quella della comunità». In alternativa si avanzò la proposta di legare l'onorificenza all'intitolazione di una via a Giorgio Almirante, l'uomo che nel 1937 ha sottoscritto le leggi razziali. Proposta che la stessa senatrice ha rifiutato perché sconcertante.

Di recente il sindaco di Grosseto, esponente Fratelli d'Italia, in nome della pacificazione, non ha avuto ritegno, nonostante le proteste, a dedicare una via ad Almirante, forte del sostegno del prefetto Paola Berardino e del Consiglio di Stato. La prima, moglie del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, ha dato il suo nulla osta, non rilevando nella decisione motivi di ordine pubblico. Il secondo ha sentenziato che il comune è l'esclusivo titolare nella denominazione delle strade.

Se poi aggiungiamo la riforma attualmente in discussione che istituirebbe il premierato, allora quelle che potrebbero sembrare semplici circostanze, diventano parte di un disegno ben preciso: modificare la carta costituzionale sostituendo alla centralità del Parlamento l'assegnazione di maggior potere al presidente del Consiglio. Il tutto è ancora incerto e poco chiaro, come possono parere irrilevanti i fatti di cui si è detto, ma ciò non toglie che nel nostro Paese la democrazia e la costituzione fondata sulla difesa della persona, sul pluralismo politico e sulla solidarietà sociale corrano un serio pericolo. E non è un pericolo da poco nella tempesta reazionaria che si è abbattuta sul mondo.

◆ cartella dei pretesti

... è impossibile cancellare quanto disse Mussolini

al teatro di Pola nel 1920:

«Di fronte a una razza come quella slava inferiore e barbara non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone».

Di più: «I confini d'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche.

Quindi si possono più facilmente sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani!»

L'occupazione feroce della *provincia di Lubiana* fece il resto. Vale per questi ricordi ciò che vale per le foibe: ignorarli è perpetuare il crimine.

GIAN ANTONIO STELLA,
La scritta di Tito,
i silenzi sul Duce,
"Corriere della sera",
12 febbraio 2025.

CREDERE NEI COMPLOTTI

Il *New Literacy Project*, Associazione no-profit americana, si è chiesta quanto gli adolescenti siano influenzati dalle teorie del complotto. I numeri sono impressionanti. Quattro ragazzi su cinque affermano di imbattersi spesso in teorie del complotto, uno su cinque ci fa i conti almeno una volta al giorno. L'81% degli intervistati ha affermato di credere a una o più tra le cospirazioni fasulle che gli capita di leggere. Kim Bowman, responsabile della ricerca, ha spiegato che «per quanto pericolose o dannose possano essere, queste narrazioni sono progettate per essere coinvolgenti e soddisfare bisogni psicologici profondi, come il bisogno di comunità e di comprensione. Essere un teorico della cospirazione o credere in una teoria della cospirazione può diventare parte dell'identità di qualcuno».

Pietro Salvatori, *Abbiamo già perso la battaglia per il futuro?*,
in "OCCAM" Newsletter di "HUFFPOST", 1 dicembre 2024

I discorsi di Paolo



Atti 17, 16-34

Il discorso
all'Areopago

Chiara M. Vaggi

Nei precedenti viaggi attraverso culture e condizioni sociali diverse, Paolo ha incontrato successi e rifiuti, dentro e fuori le comunità ebraiche, ha rischiato e ricevuto percosse e fatto l'esperienza del carcere romano, ma anche conosciuto collaboratori che poi resteranno con lui e fra i suoi seguaci attivi anche diverse donne.

Ora Paolo è ad Atene, solo. Atene non è tanto importante dal punto di vista politico ed economico, ma è ancora una capitale culturale e religiosa piena di templi per divinità di ogni tipo, fatto che colpisce molto sfavorevolmente Paolo. Come suo solito comincia a predicare in sinagoga e a discutere con i giudei, ma subito allarga il campo e inizia a dibattere nell'agorà e nel mercato, luoghi di incontro in cui è facile avere scambi di idee, con tutti quelli che gli capitano a tiro. Disputa anche con seguaci dello stoicismo e dell'epicureismo. Qualcuno parla dello zelo disordinato con il quale Paolo si muove nella città di Atene. Forse in lui non è ancora definitivamente maturata la percezione del proprio mandato preferenziale a favore dei pagani. La sua stessa azione, per quanto decisa, sembra un po' affannosa, tirata qua e là dalle opportunità del momento.

In altre parole: nell'accostarsi al mondo pagano, Paolo – nel bene e nel male – non obbedisce a un progetto pastorale preciso, ma coglie l'occasione che gli viene data a partire dalle circostanze concrete in cui si trova. Per farlo si deve guardare in giro, curiosare, fiutare l'aria, intuire quale può essere il punto di aggancio con la gente che incontra. Alcuni gli danno del ciarlatano (*spermologos*, cioè raccatta semi, come chi ha un sapere raccoglitticcio becchettando qua e là idee e giudizi non approfonditi) altri credono che il binomio Cristo e resurrezione di cui parla si riferisca a due distinte divinità, e che quindi sia l'araldo di divinità nuove. Muove a curiosità e viene convocato all'Areopago, l'antico tribunale, una specie di senato o tribuna istituzionale per avere chiarimenti sulla sua dottrina. L'autore di *Atti* aggiunge ironicamente che per gli ateniesi non c'era passatempo migliore di riferire, ascoltare e dibattere le ultime novità.

A questo proposito c'è un brano della lettera a Timoteo in cui si parla di questo (II Timoteo 4, 3-4): «Verrà un tempo infatti in cui gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina ma, secondo le proprie voglie, si circonda di una folla di maestri facendosi solleticare le orecchie e storeranno l'udito dalla verità per volgersi alle favole». Convocato all'Areopago, Paolo fa il suo discorso che possiamo articolare in tre parti. La prima è la ricerca di un punto di approccio negli uditori, secondo le convenzioni retoriche del tempo; la seconda riguarda la dilatazione del loro orizzonte attraverso testi e temi filosofici e poetici familiari agli uditori; infine, l'annuncio diretto ed esplicito.

Al centro del discorso è posta la questione di Dio. Paolo inizia dimostrando di apprezzare l'uditorio, sottolinea la religiosità degli ateniesi e si sofferma sull'importanza dell'altare dedicato al dio ignoto presente in varie città greche. È proprio quel dio che egli intende svelare agli ateniesi, quel dio ignoto che gli ateniesi riconoscono. E sviluppa le caratteristiche di questo dio: è un dio creatore, signore del cielo e della terra. Non abita in santuari fatti da uomo, né è servito dagli uomini con quel servilismo che appunto si propone di creare una buona disposizione della divinità, è un dio che non si lascia imprigionare nel tempio, dà vita e dà respiro, sostiene e sorregge. È un dio di tutti, di tutta l'umanità e per tutti, ma non è inafferrabile e del tutto inconoscibile, è da cercare a tentoni perché non è lontano da ciascuno da noi, nella dimensione di dio viviamo e

ci muoviamo, siamo stirpe di Dio, come ha detto il poeta stoico Arato. E questo ci richiama l'espressione biblica dell'essere fatti a immagine di Dio. Fino a questo punto Paolo ha condotto gli ascoltatori ad ammettere che la realtà autentica di Dio è spirituale e universale. Verità su cui molti di coloro che sono di fronte a lui probabilmente erano già d'accordo.

Siamo all'annuncio: finiti i tempi dell'ignoranza, Dio invita tutti a convertirsi: un dio che «fa risorgere da morte». Non poteva non sapere che a questo proposito si sarebbero create delle dissonanze radicali tra lui e gli astanti, non era digiuno riguardo alla cultura e alla filosofia greca. Un greco non può ascoltare di un dio che dà la vita oltre la morte attraverso l'esperienza di un uomo. Dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura con il risuscitarlo dai morti. Paolo proclama che «ai tempi dell'ignoranza», resi possibili dalla pazienza di Dio, fa seguito un'ora, cioè il tempo decisivo del giudizio, che rende improrogabile la necessità della conversione.

Dunque, in una città dominata dalla cultura e dal desiderio di sapere, l'Apostolo sottolinea che la questione non è informarsi sull'ultima evoluzione, fosse anche del fenomeno religioso, ma è la determinazione a cambiare profondamente mentalità, nella consapevolezza che tutti gli uomini dovranno misurarsi con Colui che Dio «ha designato», con il giudice che Dio ha accreditato con la risurrezione, la «prova sicura» per antonomasia. E su questo punto Paolo viene interrotto dagli ascoltatori. Quando sentono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridono, altri dicono: «Ti sentiremo su questo un'altra volta».

Così Paolo esce da quella riunione. Ma alcuni lo seguono e diventano credenti, fra questi anche Dionigi, membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmari e altri. In Atene tuttavia non nasce una comunità cristiana. Di fatto Paolo subisce un insuccesso, anche se l'episodio di Atene si pone tra due evangelizzazioni particolarmente riuscite a considerare le comunità che ne fioriranno, quella dei Tessalonicesi e quella dei Corinzi. Nel discorso di Atene non si parla del Cristo Crocifisso scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma, proprio per questo, nella nuova mentalità manifesta la potenza e sapienza di Dio ed esige la conversione del cuore.

E il Cristo Crocifisso e risorto sarà in seguito, come anche in precedenza, il tema centrale nel pensiero e nella predicazione di Paolo. Inoltre, la composizione sociale delle comunità che si formeranno sarà molto aperta a chi non ha potere, per esempio ai poveri e agli schiavi. Mi ha colpito l'intervento dello Spirito che modifica più volte gli intenti di Paolo. Mi sembra che sia un'esperienza comune quella di fare un progetto e poi essere sorpresi dalla vita, in bene o in male, e costretti verso altre direzioni. O dall'interno o dall'esterno...

Un discorso di Martin Luther King (1929-1968) mi sembra molto adatto a chiarire la portata di questi cambiamenti. Commenta una frase della lettera ai Romani: «Quando avrò fatto il mio viaggio in Spagna... verrò da voi» e dice: «Desiderare di andare in Spagna e ottenere una cella angusta in una prigione romana è esperienza comune, ma prendere la prigione romana, l'avanzo di una aspettativa delusa, e farne un'opportunità per servire lo scopo di Dio quanto è

◆ **parole ad alta voce****“Adolescente”**

Manuela Poggiato

**Normalizzazione
di Sanremo**

Titti Zerega

meno familiare! Eppure una vita piena ha sempre comportato una tale vittoria sulla propria anima e sulla propria situazione».

E mi piace concludere anche con il monito di Pietro al concilio di Gerusalemme – di cui abbiamo parlato nel precedente incontro – utile per ogni dialogo interreligioso o intrareligioso: «Perché tentate Dio imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i padri nostri né noi abbiamo potuto portare?» (Atti 15, 10). È sufficiente cambiare il termine discepoli con quello di fratelli.

Durante un corso a cui ho partecipato qualche settimana fa, Massimo Recalcati ha parlato dell’etimologia della parola *adolescente*. Quella più frequentemente citata prende le mosse dal verbo latino *adolescere*, crescere: l’adolescente è una persona che prende vigore, che si innalza, che cresce. Secondo alcune fonti il termine potrebbe invece derivare dall’altrettanto latino *ad oleo*, mandare odore, profumare, puzzare. Chi ha figli conosce bene l’odore acre che abbiamo tutti avuto a quell’età, un misto di tempesta ormonale, poca pulizia, sudorazione profusa, intensità di vita. Cambia l’odore, diventa diverso da quello che si ha da bambini, un odore buono, di latte, pappe, creme. Un odore, anche, che viene prodotto da qualcosa di esterno da noi. Volendo scomodare la psicanalisi, si può arrivare a dire che l’adolescente è colui che crescendo cerca un proprio ruolo nel mondo fino ad avere un personale odore. Perché l’odore «è il marchio di chi è vivo» – tutti abbiamo un nostro odore caratteristico – «l’inodore invece è il marchio della morte».

Ricordo la mia di adolescenza o, meglio, ne ricordo poco. Mi viene subito in mente però una cosa che ho scritto anni dopo su quel tempo. In un pomeriggio di pioggia battente ero sola sulla 850 bianca di famiglia, nella piazza principale di Lodi dove allora si poteva sostare con le auto, per la pioggia nessuno in giro. Pensavo che:

Non ero niente, ma potevo essere tutto.

Ero alla ricerca del mio posto nel mondo, del mio personale odore.

Sanremo è sempre un utile termometro degli umori diffusi, una specie di minimo comune denominatore tra la stragrande maggioranza degli spettatori italiani.

Quest’anno il valore sbandierato è la normalità confusa con la superficiale banalità e la regressiva normalizzazione.

I testi delle canzoni sono a base di cuoricini, la mamma, le lacrimucce, le storie personali sdolcinate. Alcuni testi, dei rapper, sembrano la trascrizione di una banale telefonata.

La conduzione di Conti è professionale, ingessata, prevedibile. I pochi comici, come Benigni e Geppi Cucciari, vengono marcati e controllati da un *presentatore sulle spine* che teme sarcasmo o battute politiche folgoranti.

I giullari fanno paura...

Gli anni scorsi avevamo visto, anche se in maniera un po’ superficiale, rivendicare il valore della diversità, la pretesa dell’inclusività, la ribellione alle categorie.

Era il 2019 quando vinceva Mahmood, fluido negli amori, nell’identità, nel look. Parlava di soldi, di padri distanti, di rabbia, di chi è italiano, ma non viene considerato tale.

E Matteo Salvini protestava...

Poi c'erano le provocazioni, le trasgressioni. Molti, adulti, rimanevano perplessi, alcuni contrariati, ma erano pur sempre lo specchio di un certo mondo giovanile.

Fedez si presentava al Festival con le unghie smaltate o baciava un altro cantante, oggi parla di depressione e della sua storia...

Tony Effe, che con le sue canzoni sessiste anni fa non sarebbe stato ammesso neppure nel retropalco dell'Ariston, oggi si presenta con una canzone melensa in cui rivendica lo stereotipo dell'uomo italico con i valori giusti al posto giusto: la mamma (le mamme vanno forte), il calcio, la moglie, la gelosia:

Io e te per tutta la vita
Sono il classico uomo italiano
Amo solo mia madre Annarita

La stagione *woke* è finita molto più rapidamente di come era cominciata, per lasciare il posto all'orgoglio *cis*: torna la normalità e l'elogio della conformità. Nascondiamo i *transgender* e riscopriamo i *cisgender*, cioè quelli che hanno un'identità di genere conforme al sesso biologico dichiarato nei documenti.

Mentre Sanremo ci mostra quanto si è spostata la cultura popolare, le più grandi aziende del mondo cancellano le politiche di inclusività che negli ultimi anni avevano messo al centro della loro comunicazione.

Normalità o normalizzazione? Conservazione o regressione?

Youval Harari, storico e professore alla Hebrew University di Gerusalemme, è diventato famoso per il suo approccio unico e accessibile alla storia e all'evoluzione umana che ha esposto in tre libri principali: *Breve storia del futuro*, *21 lezioni per il XXI secolo* e, soprattutto, nel best seller mondiale *Sapiens: da animali a dei*. Harari racconta la storia dell'umanità in modo semplice, profondo, interdisciplinare attraversando storia, biologia, filosofia, antropologia per spiegare le grandi trasformazioni che hanno plasmato l'uomo moderno.

L'autore inizia *Sapiens* osservando che per 2,5 milioni di anni gli esseri umani hanno vissuto come animali insignificanti sulla terra. Circa 70.000 anni fa, gli esseri umani hanno cominciato a dominare il pianeta. Nel corso del libro Harari esamina diverse evoluzioni culturali nella storia umana, tra cui la Rivoluzione *cognitiva* (circa 70.000 anni fa), la Rivoluzione *agricola* (12.000 anni fa) e la rivoluzione *scientifica* (500 anni fa).

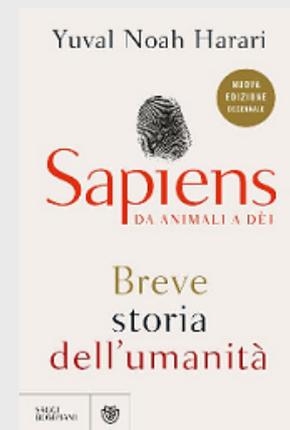
Harari pensa che 70.000 anni fa una mutazione genetica casuale abbia permesso ai Sapiens di sviluppare improvvisamente nuove capacità cognitive notando che gli animali in natura possono rispondere solo a fenomeni fisici mentre i Sapiens hanno imparato a inventare idee immateriali che in realtà non sono nel mondo fisico. Fa l'esempio moderno del marchio automobilistico Peugeot che esiste più come un'idea che come una cosa. Migliaia di persone si radunano intorno all'idea di Peugeot per produrre automobili e lavorare per l'azienda. Cooperano efficacemente grazie alla loro fede condivisa nel marchio. L'autore ritiene che tali *realtà immaginate* abbiano un potere immenso.

Con l'avvento dell'agricoltura, gli umani passano da una vita di caccia e raccolta di frutti spontanei a una di coltivazione e allevamento.

◆ lettura

Cresce anche la felicità?

Giuseppe Orio



Yuval Noah Harari,
Sapiens: da animali a dei.
Breve storia dell'umanità,
Bompiani prima ed. 2017,
nuova ed. 2024,
540 pagine, 24,70 euro.

◆ **cartella dei pretesti****Dobbiamo concepire la distinzione tra democrazie e dittatura**

non come una porta che permette di uscire dall'una ed entrare nell'altra in maniera chiara e distinta, perché il passaggio dall'una all'altra non è mai un passaggio che si può dire realizzato qui ed ora: è sempre un percorso in cui occorre comprendere la direzione e il senso. [...] Le cose avvengono non per responsabilità dei pochi che incarnano il Potere (con la maiuscola) bensì attraverso i gesti, i pensieri quotidiani, spesso anonimi, di coloro che a quel potere offrono il loro sostegno, i loro pensieri, le loro azioni. E magari il loro silenzio.

TOMMASO GRECO,
*La crisi della democrazia,
tra ideale e reale*,
"Polizia e democrazia",
settembre-ottobre 2024.

Questo ha portato alla sedentarizzazione e alla creazione di comunità stabili. Harari sottolinea, tuttavia, che la Rivoluzione agricola non ha necessariamente migliorato la qualità della vita delle persone, ma ha aumentato la popolazione e rafforzato le strutture sociali gerarchiche. Secondo l'autore, in tale fase, gli esseri umani hanno iniziato a collaborare in gran numero perché hanno imparato a inventare storie (miti, leggende, religioni e valori sociali o «ordini immaginari») e a fidarsi di altri che credevano negli stessi miti. Tali miti sono potenti perché le popolazioni si comportano come se fossero veri, ma Harari sottolinea che non sono mai realmente veri: sono inventati e non sono sempre giusti nei confronti di coloro che ci credono. Una volta che il mito è consolidato, diventa così radicato nella mente che è difficile uscirne.

La maggior parte degli *ordini immaginari*, come il sistema delle caste indù, il razzismo e il patriarcato, stabiliscono gerarchie: sostengono che alcune persone sono intrinsecamente inferiori alle altre e che tutti devono mantenere il loro posto nell'ordine gerarchico sociale affinché la società funzioni in modo ordinato. Nonostante questi problemi, Harari pensa che gli *ordini immaginari* funzionino: fanno sì che le persone cooperino con gli estranei, il che fa prosperare le società umane. Pensa che tre *ordini immaginari* con potere globale, che uniscono le persone sotto le stesse regole, siano il denaro, gli imperi e le religioni. Pensa che molte società disprezzino i valori reciproci, ma che continuino a cooperare scambiando denaro. Per Harari gli imperi sottomettono e uccidono le persone, ma uniscono anche le persone sotto una cultura, una lingua e un insieme di regole sociali comuni. Anche religioni come il cristianesimo e l'islam uniscono persone diverse in tutto il mondo. Alcuni degli *ordini immaginari* che governano il mondo oggi includono sistemi economici come il capitalismo fondato sul produrre, vendere e acquistare beni per realizzare profitti e generare ricchezza.

La rivoluzione scientifica (500 anni fa) ha rappresentato un cambiamento epocale basato sul riconoscimento della nostra ignoranza (prima le persone reputavano che i testi religiosi contenessero già tutte le conoscenze e le informazioni importanti sul mondo) e sulla fiducia nella ricerca della conoscenza attraverso l'osservazione e l'esperimento. La scienza ha permesso all'umanità di conquistare nuovi territori, sviluppare tecnologie rivoluzionarie e migliorare le condizioni di vita, ma ha anche creato nuovi problemi, come le armi di distruzione di massa e il cambiamento climatico. Harari parla poi del capitalismo e della sua influenza nel plasmare la società moderna. L'autore analizza lo stretto legame tra scienza, capitalismo e imperialismo, mostrando come l'espansione economica e lo sviluppo tecnologico abbiano portato a una crescita globale senza precedenti.

Lo storico israeliano conclude il libro ponendo interrogativi sul futuro dell'umanità, in particolare in relazione ai progressi nella genetica, nella biotecnologia e nell'intelligenza artificiale. Harari suggerisce che *Homo Sapiens* potrebbe evolversi in una nuova specie, diventando potenzialmente un *dio* capace di manipolare la vita e il proprio destino come mai prima d'ora, ma ritiene che l'essere umano, pur dominando la terra e assoggettando la natura, non sia necessariamente più felice o soddisfatto rispetto ai suoi antenati, così sollevando domande fondamentali sul progresso.

Non ho avuto bisogno di arrivare alle ultime inquadrature del film per capire che non sarebbe andato a finire tanto bene. D'altra parte come può andare tutto bene se il regime costringe a vestirsi con informi palandrane mentre nel cuore c'è il ricordo di quando, anni addietro ormai, si potevano indossare eleganti vestiti scollati, se non si può più andare a trovare i nipoti emigrati in Svezia perché lo stato non fornisce agli anziani il visto, se si parla di piscina riservata alle donne, se una vicina il cui marito lavora per il governo si permette di venire davanti alla porta di casa a chiedere a te, vedova da trent'anni, se sei sola perché le pare di aver udito una voce maschile? Se è più opportuno fare tutto al buio e in silenzi o ancora se si sa che gli autori del film non hanno potuto partecipare alla sua presentazione alla Berlinale perché il loro passaporto è stato sequestrato? La scena in cui la polizia morale arresta con violenza un gruppo di ragazze perché non indossano correttamente il velo non è certo l'immagine più forte che fa diventare questo film un atto politico di denuncia.

Eppure la storia è piena di quella serenità che deriva dalla capacità, nonostante tutto, di apprezzare i piccoli aspetti della vita: un bicchiere di vino, anche quello proibito, una torta ai fiori d'arancio, erbe aromatiche colte con amore nel proprio giardino, musica allegra che invita a ballare. Un film umano che parla di persone, lei grassoccia e non bella, lui con un sorriso un po' ebete sempre stampato sulla bocca, persone come potremmo essere noi. Con la realtà che l'età ci riserva ormai tutti i giorni: le ginocchia scricchiolanti, le risate e l'ironia fra amiche che parlano e scherzano soprattutto delle malattie reciproche, le difficoltà economiche legate al continuo aumento del costo della vita, la solitudine dovuta alla vedovanza o a un matrimonio sbagliato. Persone affamate di vita a cui il regime, soprattutto, ma anche mali inevitabili come l'età, il non sapersi adeguare al continuo uso delle tecnologie, la solitudine e alla fine il destino, riescono a togliere i sogni.

◆ film in giro

Persone affamate di vita

Manuela Poggiato

13

Nota-m 597
24 feb
2025



Maryam Moghadam,
Behdash Sanaceha,
Il mio giardino persiano,
Iran/Francia/Svezia/Germania
2024, 97'

◆ spazio Uber

LA NUOVA FRONTIERA



tina l'Intelligenza Naturale. Il rischio è che un giorno ci si senta dire "è l'AI che lo vuole" e si debba semplicemente obbedire.

Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

Il vice di Trump J.D. Vance critica la Legge sull'Intelligenza Artificiale emanata dalla UE nel 2024 perché, secondo lui (e Trump) contiene troppe regole restrittive che ne limitano l'applicazione e rischiano di bloccare gli investimenti "creativi". Prontamente la Commissione Europea ritira la direttiva sulla responsabilità civile, appena emanata, in caso di danni provocati dall'AI. So che rischio di passare per retrogrado ma, pur apprezzando enormemente l'evoluzione tecnologica e i passi da gigante che sta facendo mi sembra indispensabile cercare di non mettere definitivamente in can-